



Classificazione Decimale Dewey:

839.7374092 (23.) NARRATIVA SVEDESE. 1945-1999. Persone

ENRICO TIOZZO

**KJELL ESPMARK
IN ITALIA**

**STUDI SUL NOVECENTO
LETTERARIO SVEDESE**





aracne



ISBN
979-12-218-0848-3

PRIMA EDIZIONE
ROMA 20 LUGLIO 2023

Indice

- 9 Poeta dell'amore e della morte
- 21 Un pessimista che ama la vita
- 37 Viaggiatore dell'infinito
- 49 Paesaggi del Nord, paesaggi dell'anima
- 59 Un maestro del Novecento
- 65 Fermare il tempo
- 71 Kjell Espmark, la poesia delle voci del passato
- 79 Katarina Frostenson. Il suono segreto delle parole
- 89 Lars Gustafsson: la poetica dell'archeologo
- 97 Fra etica e letteratura. Autobiografismo, anarchia e passione civile nell'opera di Kjell Espmark
- 115 Tranströmer e l'arcano
- 121 Dove la parola incontra il silenzio
- 127 Espmark il narratore
- 141 Alle soglie di un'altra vita
- 157 Storia di una traduzione
- 165 Kjell Espmark e Dante
- 171 Karin Boye e il gioco della morte
- 225 Karin Boye e gli anni di Astarte

- 259 La scuola dell'uomo. Approcci della critica svedese a *Il viaggio a Thule* di Kjell Espmark
- 269 Scrivere nel vento. L'immagine della sera nella poesia di Espmark
- 277 Il poeta e le ombre. Dal Novecento al Duemila con l'opera di Kjell Espmark
- 293 Katarina Frostenson e la voce che è in lei
- 299 Oggettività poetica o autobiografismo. L'opera letteraria di Kjell Espmark e la storia degli altri
- 305 Horace Engdahl e la circolarità dello spirito
- 315 La giustizia e il destino. Nuovi grandi temi nella lirica di Katarina Frostenson
- 325 Kjell Espmark in Italia
- 341 Elenco dei testi
- 345 Indice dei nomi

Poeta dell'amore e della morte

*Ich stehe zwischen zwei Welten, bin in
keiner daheim und habe es infolgedessen
ein wenig schwer. Ihr Künstler nennt mich
einen Bürger, und die Bürger sind versucht,
mich zu verhaften... ich weiss nicht, was
von beiden mich bitterer kränkt.*

Thomas Mann, *Tonio Kröger*

Nel discorso da lui tenuto nel giugno del 1992 per il conferimento a Lars Forssell di un importante premio letterario, Per Wästberg ha ricordato, con rapita nostalgia, il suo primo incontro con il grande poeta allora ventunenne, tratteggiandolo sullo sfondo di una Stoccolma – quella del 1949 – ormai sparita e quasi magica con la sua atmosfera postbellica provinciale e insieme aperta alle lusinghe ed agli influssi culturali provenienti dall'estero. “Quella sera – ha detto Wästberg – finì a casa di Lars e dei suoi genitori a Kammakargatan. Era una casa borghese all'antica, la madre, Lisa, aveva gli occhi allegri e ci preparò il tè e io tornai a casa per la prima volta alle cinque del mattino. Lars aveva azzerato i miei idoli degli anni Quaranta, esaltato Evert Taube e Povel Ramel e mi aveva fatto una predica sull'Artigianato: se non ero capace di scrivere un sonetto su un apribottiglie non ero capace nemmeno di scrivere un sonetto sulla morte. Quanto aveva ragione.”

Vale forse la pena di partire proprio da queste parole di Per Wästberg per cercare di ricostruire il complesso e talora disuguale itinerario artistico di questo grande aedo svedese che esordì proprio nel 1949 con la raccolta *Ryttaren* (il cavaliere) e che con il libro autobiografico *Vänner* (Amici) del 1991, la sua pubblicazione più recente, ha ormai al suo attivo, in una carriera ultraquarantennale, quindici sillogi poetiche, una venticinquina di pièce teatrali, un migliaio di articoli, novelle ed altre prose sparse. Ciò che prima di tutto colpisce in Lars Forssell è il bisogno di essere sempre anti-conformista e di sbalordire a tutti i costi i propri ascoltatori. L'Evert Taube e il Povel Ramel, di cui parla Wästberg e che Forssell provocatoriamente proponeva come modelli nel 1949, erano soltanto scrittori di canzonette e artisti di cabaret, popolarissimi in Svezia fra gli strati più larghi del pubblico, ma a tutta prima impensabili come punti di riferimento per dei giovanissimi intellettuali che, come Forssell ed il quindicenne Wästberg, dovevano poi ben presto muoversi fra personaggi come Gunnar Ekelöf, Erik Lindegren, Artur Lundkvist, ecc., vale a dire le figure più rappresentative dell'ambiente letterario di quegli anni. Ma fin da allora Forssell, che del resto aveva dimostrato una precocissima attitudine alla poesia già negli anni del liceo, sentiva l'insopprimibile bisogno di mettere sullo stesso piano i "poeti laureati" e gli scrittori di canzonette, Charlie Chaplin e T.S. Eliot, il teatro e il circo, e tutto questo nel segno di una innata, e quindi in un certo senso inspiegabile, capacità di fare versi, di creare musica e bellezza nel nome appunto di quell'Artigianato, di cui parlava a Wästberg, che non fa differenze sull'oggetto del poetare sia esso una cosa assai poco poetabile come un apribottiglie o un tema abissale come la morte.

Si può senz'altro dire oggi che a questo atteggiamento Lars Forssell è rimasto singolarmente fedele nell'arco di tutta la sua vita artistica, fornendo continue conferme di questa sua versatilità, o se si vuole di questa sua programmatica doppiezza, tanto ai critici letterari, che l'hanno ormai da tempo accettata come una delle sue caratteristiche distintive, quanto al grande pubblico che ha riconosciuto in lui forse proprio per questo, già a partire dagli anni Sessanta, il poeta svedese senz'altro più popolare, più caro, più amato ad ogni livello, capace di scrivere prodigiosamente su due piedi un ardito sonetto oppure il testo di una canzonetta per un festival di musica leggera dopo avere, in seno alla prestigiosa Accademia di Svezia, contribuito a scegliere il vincitore del premio Nobel per la letteratura. Sacro e profano, aulico e pedestre, capace di far rimare Nietzsche con camice come il nostro Gozzano. Il poeta autodemistificatosi che scende dal suo piedistallo e che si sente uomo fra gli uomini, carico di difetti e più che mai privo di messaggi da dare, di strade da additare. C'è senz'altro molto di tutto questo in Lars Forssell (come già nel nostro Montale nella scia di Gozzano) e, non senza una punta di fiera, Forssell mi ricordava, in una conversazione di qualche anno fa, di aver avuto un ruolo non insignificante nell'assegnazione del Nobel al nostro poeta nel 1975 quando gli orientamenti dell'Accademia erano puntati in tutt'altra direzione ma, nel giro finale di discussioni e di votazioni fra i diciotto membri, riuscì ad alcuni di loro – e fra questi c'era Forssell – di far convergere la maggioranza dei voti sul nostro poeta.

All'origine di questo voler stupire, di questo voler sempre uscire dagli obblighi e dai limiti, troppo presto prestabiliti, del proprio censo artistico e della propria appartenenza ad un certo gruppo sociale, c'è sicuramente la rivolta di Lars

Forssell contro l'ambiente altoborghese dal quale proviene, una presa di distanze trasformatasi poi negli anni quasi in odio catilinario ma non priva davvero di contraddizioni e di domande irrisolte come lo stesso Forssell più volte (e soprattutto nel recente *Amici*) ha onestamente riconosciuto. Quella tranquilla, ricca ed amichevole casa borghese all'antica (di cui parlava Wästberg) nel cuore di Stoccolma, con il padre importante funzionario e membro del Parlamento e la madre tutta presa dal compito di fare dei figli degli eredi degni della tradizione di professori universitari e di statisti della prestigiosa famiglia Forssell, doveva ben presto diventare per Lars un punto di riferimento negativo, un esempio tangibile di freddezza, egoismo ed usurpazione. "Harry Martinson mi chiese una volta – scrive Lars Forssell in *Amici* – perché nutrissi un tale scetticismo, sì un disprezzo, per l'alta e media borghesia a cui io stesso appartenevo mani e piedi nel modo di comportarmi a tavola come nella conversazione, nell'educazione e nelle convenzioni... Le uniche gentilezze che Martinson stesso aveva ricevuto come figlio di una famiglia proletaria erano venute proprio dalla classe borghese, da insegnanti e preti, proprietari terrieri e funzionari. Io potevo rispondere solo sulla base delle esperienze fatte nel mio ambiente. Disprezzavo la mia classe perché era egocentrica, narcisistica, estranea alla vita e codarda. E più di ogni altra cosa: perché considerava come inalienabile il suo piano attico nell'edificio sociale. E per occuparlo ci vogliono freddezza di cuore e mente speculativa. C'è spesso un calcolo nella gentile bonomia con cui la classe borghese distribuisce elemosine intorno a sé. Sarei diventato più comprensivo nei confronti della mia classe con il passare degli anni? Forse. Ma nello stesso tempo ho scoperto in me stesso dosi così grandi di strategia sociale ereditaria e di mancanza

di scrupoli da non essere davvero quello che può scagliare la prima pietra e nemmeno la decima. Queste caratteristiche – egocentricità, egoismo – sono come un veleno nascosto da uno strato di zucchero.” E in un’intervista del 1991 allo *Svenska Dagbladet* alla domanda se avesse nutrito sentimenti di amicizia per i suoi genitori, Forssell ha risposto: “Gli volevo bene e non mi hanno arrecato gravi danni, ma erano fissati con il loro mondo borghese, enormemente fissati con la famiglia. Non ho mai imparato a conoscerli nel modo che porta all’amicizia. Ma mia madre ed io saremmo potuto diventare amici se lei non fosse stata così impossibile.”

Ecco, proprio nei confronti della madre Forssell sembra avere un atteggiamento di pronunciata doppiezza, il segno sicuro di un conflitto mai risolto nei confronti della sua classe di appartenenza e dei valori ad essa indissolubilmente legati. Nello stesso tempo in cui ne condanna senza mezzi termini l’eccessivo ossequio all’ambiente borghese, la soffocante pretesa che i figli, ed in primo luogo lui, avessero successo negli studi e poi nella carriera per onorare il nome dei Forssell, ammette di aver fatto, senza troppo sforzo, fin dagli anni della scuola, di tutto per accontentarla, diventando prima uno studente modello dai voti sempre ottimi e poi addirittura iscrivendosi all’Università e laureandosi solo per farle piacere. Ancora negli anni Settanta, quando già da tempo è il poeta più popolare in Svezia ma non di meno ancora bersaglio di certi critici per la sua propensione alla poesia erotica bollata da alcuni come pornografia e per le sue simpatie politiche radicali che suonano offesa all’ambiente borghese da cui proviene, è alla madre che pensa appena il segretario dell’Accademia di Svezia nel 1971 gli comunica che è stato scelto come membro della massima

istituzione culturale del suo Paese: “La prima cosa che feci – scrive in *Amici* – quando Karl Ragnar Gierow, il segretario dell’Accademia, riappese il ricevitore, fu di telefonare a mia madre. Fu, quella, la mia unica azione onorevole quel giorno. Il resto della giornata parlai con la lingua biforcuta. In parte ero onorato, in parte ero un ribelle, dovevo entrare nell’Accademia e nello stesso tempo dovevo abolirla.”

Fu senz’altro per coltivare questo avventuroso spirito di rivolta, questa aggressività nei confronti di una classe borghese cui apparteneva, con lui stesso riconosce, “mani e piedi” ma dalla quale sentiva, senza forse esserne mai veramente capace, un bisogno disperato di prendere le distanze, che Forssell già ai tempi del liceo trascorse un periodo di studio negli Stati Uniti. Un’America, quella degli anni Quaranta, che anche Olof Palme andava conoscendo in quell’epoca servendosene come palestra di allenamento politico e sociale. Ma assai più importanti, dal punto di vista della formazione culturale di Forssell, dovevano rivelarsi i lunghi periodi trascorsi in Francia negli anni Cinquanta seguendo l’itinerario quasi obbligatorio degli intellettuali europei ed extraeuropei di quegli anni verso una Parigi che con i suoi Sartre, Prevert, Camus ecc. sembrava raccogliere quanto di meglio era disponibile, nella letteratura, nella filosofia e perfino nella musica leggera (la Greco, Montand) agli occhi di un giovane artista ribelle e onnivoro come il Lars Forssell di allora. Insieme con vari e pittoreschi amici svedesi, come Pär Rådström, e già in compagnia della moglie Kerstin, Forssell frequentò intensamente i circoli intellettuali e soprattutto i cabaret ed i caffè della capitale, assorbendo certo la filosofia esistenzialista di Sartre ma affinando soprattutto la sua tecnica di poeta sulle orme di Boris Vian.

“Ma fu soprattutto – ha detto Forssell nel discorso tenuto nel 1991 ad Arpino – l’incontro con Boris Vian, a metà degli anni Cinquanta, ad avere un’importanza decisiva. Ecco un uomo che faceva per i miei gusti, che conduceva una fruttuosa mezzadria: romanzi assurdi e molto personali e piece teatrali uscivano dalla stessa penna insieme a mordenti canzoni di rivolta come la classica *Le deserteur*. Come la maggior parte dei poeti, egli aveva due anime, attive su diversi piani, fissate in forme variabili. Quella era la mia musica.” Nello stesso tempo Forssell continuava a leggere le poesie di Ezra Pound, studiando le possibilità di una poesia cantabile, e porgeva orecchio alla lezione di T.S. Eliot sulla capacità della poesia di allargare la sua usabilità unendosi al dramma. Anni dunque fondamentali dal punto di vista della formazione poetica anche se rovinosi (e Forssell con l’onestà a volte brutale che lo caratterizza ne ha parlato senza mezzi termini in *Amici*) dal punto di vista dell’abuso di bevande alcoliche fino ai limiti del delirium tremens.

Per poter essere pienamente valutata e compresa l’opera letteraria di Lars Forssell va dunque inquadrata su questo triplice sfondo di mai risolta e programmaticamente scapigliata avversione nei confronti della propria classe borghese di appartenenza, di tentativo di fusione – sempre nel segno della rivolta – tra forme artistiche e poetiche apparentemente lontane ed inconciliabili tra di loro e sotto l’influsso di diversi maestri, e di rispetto totale per l’innato e misterioso talento naturale del poeta, quell’Artigianato capace di far sprizzare scintille anche da una vile materia. La necessità di celare i veri aspetti della propria personalità, di travestirsi continuamente e di recitare ruoli diversi nel tentativo di evadere dagli schemi rigidi di un certo gruppo di appartenenza, ha sicuramente un posto di rilievo in una persona-

lità artistica come quella di Forssell che del resto, fin dagli anni giovanili, è stato un appassionato di teatro, di cinema, di cabaret spingendosi fino al punto di apparire lui stesso in scena. Che dietro a tutto questo ci sia una forma di timidezza lo ha ammesso lui stesso senza reticenze. “Da qualche parte dentro me – ha scritto in una bella pagina del suo libro *Amici* – cammino ancora silenzioso con me stesso, terrorizzato di disturbare e polemizzare, sfuggente e vile e paurosissimo nei confronti delle ragazze. Ma datemi soltanto una pelliccia d’orso e ne vedrete delle belle! Mascherato da scrittore mi sento libero. Allora posso fare i comodi miei, saltare, ballare, brontolare, mettere paura, fingere, fare il pagliaccio, pizzicare le ragazze, ruotare e fare il matto! Niente, né la mia educazione, né il mio retroterra o la mia tendenza all’ipocrisia e al compromesso possono fermarmi allora.”

Non sorprende quindi che le prime raccolte poetiche pubblicate da Forssell negli anni Quaranta e Cinquanta, come *Ryttaren* (Il cavaliere) del 1949 e *Narren* (Il buffone) del 1952, già presentino proprio questi aspetti del travestimento e della polemica sociale o, meglio, della critica contro gli aspetti negativi della nostra società. Il poeta assume ruoli diversi e sottolinea quanto di recitativo e di relativo è dentro e fuori di noi, nel segno di un accentuato pessimismo (che rimarrà poi sempre una delle chiavi di lettura di Forssell) nei confronti della condizione umana. Questa posizione si rafforza ulteriormente con la raccolta *F.C. Tietjens. En bild ur den samtida intelligentians liv. Dikter och imitationer* (F.C. Tietjens. Un quadro dalla vita dell’intelligenza contemporanea. Poesie e imitazioni) del 1954, dalla quale Forssell esce nelle vesti di un vero e proprio fustigatore capace di intingere la sua penna nel curaro nei suoi attacchi

contro ogni forma di prepotenza e di provocazione, nella sua difesa, di sapore sartriano, della giustizia e della libertà, nel suo disincantato ed anticonformista atteggiarsi come uno scettico che sogna il meglio ma che non può fare a meno di dubitare della sua realizzazione su questa terra. Nelle successive raccolte, come in *Telegram* (Telegrammi) del 1957, Forssell cerca scientemente di uscire da quella torre d'avorio in cui è facile venire rinchiusi quando si assume un atteggiamento critico di tono elitario nei confronti di tutto e di tutti e quando – come innegabilmente è avvenuto nel suo caso – ci si è formati alla scuola alquanto esclusiva dei poeti maledetti e degli intellettuali francesi. Il poeta si abbandona quindi con un ritrovato piacere alla musicalità del verso e alla sonorità delle combinazioni verbali, facendo breccia anche nel vasto pubblico dei non addetti ai lavori e gettando le basi di quella straordinaria popolarità che gli arriderà in pieno dagli anni Sessanta in poi facendo di lui il poeta oggi sicuramente più conosciuto, popolare ed amato in Svezia. Questa tendenza viene poi confermata in pieno dalla raccolta *Snurra min jord* (Gira terra mia) del 1958, in cui Forssell si dedica al genere della canzone a ballo nel solco di una vasta ed antica tradizione popolare.

Nel suo già citato discorso Per Wästberg ha osservato che, volendo riassumere l'opera di Forssell, “si è tentati a partire dagli opposti, dalla sua divisione, dalla sua doppiezza, dalla sua poliedricità”. Agli occhi di Wästberg, Forssell è insieme “l'uomo della tradizione e del rinnovamento”, un Ulisse destinato a non tornare mai ad Itaca perché rifiuta di chiudere le orecchie al malioso canto delle sirene. È un giudizio sicuramente calzante per un poeta che, assai spesso, appare effettivamente sicuro soltanto della sua diversità, della sua capacità critica e del suo scetticismo, per un artista

che, in un suo studio su Chaplin, ha sostenuto che la poesia è il confine tra la realtà e la farsa. I suoi idoli, Baudelaire, Pound, T.S. Eliot, Vian, sono tutti poeti e personaggi difficili, esclusivi, anche quando hanno affermato di voler scegliere la strada di una più accessibile popolarità. Forssell ne è irresistibilmente attratto nello stesso tempo in cui sente il bisogno di criticare anche questa esclusività, e da qui nasce il suo interesse per autori di musica leggera e uomini di cabaret e attori come Evert Taube, Povel Ramel, Charlie Chaplin e anche (come mi ha confidato un giorno) il nostro Totò.

In questa ricchezza e diversità di ispirazione, in questa costruttiva e consapevole ambivalenza, gli elementi più stabili e più spesso ricorrenti, nella poesia di Lars Forssell, sono senz'altro la polemica contro ogni forma di potere con gli abusi che ne derivano, i temi eterni della vita, dell'amore e della morte, la gioia fiera di comporre bei versi come un artigiano è orgoglioso di fabbricare il suo prodotto (si tratti pure di scarpe secondo una similitudine che Forssell usa spesso) qualunque esso sia. Così è nella raccolta *En kärleksdikt* (Una poesia d'amore) del 1960 dove l'amore appare come una delle poche sicurezze nel turbine di tutte le cose. Così è anche nella raccolta *Ändå* (Tuttavia) del 1968 che porta sulla copertina un disegno di Goya raffigurante un prigioniero dell'Inquisizione in catene, un simbolo della sofferenza umana sotto l'ingiusta sferza del potere. Così è forse soprattutto per *Sånger* (Canti) del 1986, che qui viene presentata nella versione italiana sulla base dell'ultima edizione svedese del 1992 che Forssell ha voluto arricchire di nuovi contributi poetici non presenti nell'edizione di 6 anni prima. La morte, sempre presente e spesso in veste di protagonista nelle poesie di Forssell, diviene qui la grande interlocutrice e

la maggior nemica del poeta in un giuoco lirico di eccezionale musicalità sulle orme dei grandi maestri del sonetto, da Petrarca a Shakespeare, in una straordinaria combinazione di suoni e di ritmi che dimostra tutto il talento dell'autore. Forssell, poeta della vita, della nostalgia, dell'oblio, dell'amore, fa qui i conti con la grande nemica che "come una trebbiatrice" ha già falciato via molti degli uomini e degli amici migliori della sua generazione.

Si rimane qualche volta sgomenti di fronte alla straordinaria facilità con cui Lars Forssell riesce a far rimare i suoi versi, a dar loro nello stesso tempo tanta ricchezza di significato e tanta potenza di suono e di ritmo, figlio in questo veramente della grande tradizione del sonetto italiano da Dante a Tasso, da Petrarca a Bembo, da Alfieri a Foscolo. Questo grande artista anticonformista e provocatore, questo scettico inguaribile che pure sa cedere alle lusinghe dell'amore e sa tremare di fronte alle ombre della morte, è sicuramente il poeta più tecnicamente dotato apparso in Svezia nel corso di questo secolo. Nessuno come lui è capace di maneggiare il verso, di dargli la forma e l'impronta più alta, più musicale, più seducente, più sonora. È un virtuoso capace però sempre di ridimensionare anche se stesso, di sottomettere anche la sua poesia al fuoco distruttore del suo scetticismo ironico e critico. Sulla copertina dell'ultima edizione di questi canti ha scritto così: "A questa nuova edizione ho aggiunto cinque nuovi canti... Non so se la raccolta così sia migliore. In ogni caso il libro ha una costola un po' più larga".

